

Provincia

provincia@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it/cronaca/section

Morti d'amianto Anche Bergamo ha la sua Casale

La media dei mesoteliomi è record in Lombardia
Tra i più colpiti, il Sebino con la sua «favola nera»

MARCO BIRLOTTI

Anche la Bergamasca ha pagato il proprio tributo di sofferenza e di dolore - e purtroppo continuerà a farlo anche nei prossimi anni - all'utilizzo dell'amianto in fase industriale, sulla scia di quanto successo in Piemonte.

Negli ultimi 13 anni sono infatti stati 432 i casi registrati di mesotelioma, un tumore che colpisce il mesotelio, il tessuto che riveste la parete interna del torace, dell'addome e dello spazio intorno al cuore. Tuttavia i casi accertati dal servizio di Prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro - Psal di Bergamo, che è risalito fino al 1985, sono quasi 500. Una cifra drammatica, visto che il tumore - che nel 66% dei casi raccolti è stato scatenato dall'esposizione all'amianto - concede in media un anno di vita dal suo insorgere, attaccando soprattutto la pleura, il rivestimento dei polmoni. Purtroppo, però, il periodo di latenza della malattia può superare i 30 anni, ecco perché il picco di mortalità è atteso attorno al 2020.

In Lombardia i mesoteliomi censiti in 13 anni sono 3.844, ma vanno ancora completate le statistiche relative al 2013. In questa tragica classifica, Bergamo è seguita dall'area di Milano 1 (405 casi), Varese (381) e Brescia (298). Nella nostra provincia è stata riscontrata un'origine professionale «certa» in almeno 200 casi, «probabile» in 45 e «possibile» in altri 19. Il settore più colpito è l'industria metalmeccanica con 79 casi pari al 32% (50 metallurgia

e 29 meccanica), seguita dal tessile (21%) con complessivi 53 casi (49 non amianto e 4 amianto) e dall'edilizia con 42 casi (17%). All'industria della gomma sono stati attribuiti 10 casi e 11 casi al riciclaggio dei sacchi in juta. Le aziende in cui sono verificati due o più casi di mesotelioma sono 21. Le diagnosi aumentano al ritmo di 5,9 all'anno ogni 100 mila abitanti (superiore alla media lombarda, che è di 5,1) tra gli uomini, di 2,3 ogni 100 mila abitanti tra le donne (2,1 la media regionale). Tra le zone della Bergamasca maggiormente colpite dal mesotelioma c'

L'amianto veniva lavorato alla storica «Colombo»: nessuno ha pagato

il Sebino, dove l'amianto è stato «introdotto» nell'immediato Dopoguerra, quando il commendatore Rinaldo Colombo acquistò dall'Iri la miniera di Balangero, a 30 chilometri da Torino, da cui si estraeva l'amianto per realizzare l'ernit. Colombo porta quel minerale anche sulle sponde del lago d'Iseo, dove la sua manifattura dava lavoro a centinaia di famiglie, con i due stabilimenti di Sarnico e Predore.

Colombo controllava tutta la filiera dell'amianto, dall'estrazione fino alla produzione di guarnizioni industriali e tessuti resistenti al calore. Gli affari andavano a

meraviglia il commendatore svolgeva parte dei guadagni in beneficenza. Si deve a lui, tra le altre cose, lo sviluppo dell'ospedale «Paccanoni» di Sarnico. Colombo si spense nel 1982, a 94 anni. La lavorazione dell'amianto proseguì per un altro decennio, finché una legge la proibì: gli stabilimenti furono bonificati (quello di Predore era già stato chiuso nel '79) e il minerale sparì completamente dai prodotti. Dal 1995 la Manifattura Colombo ha una nuova proprietà, che ne ha rilanciato l'attività con l'uso di nuovi materiali.

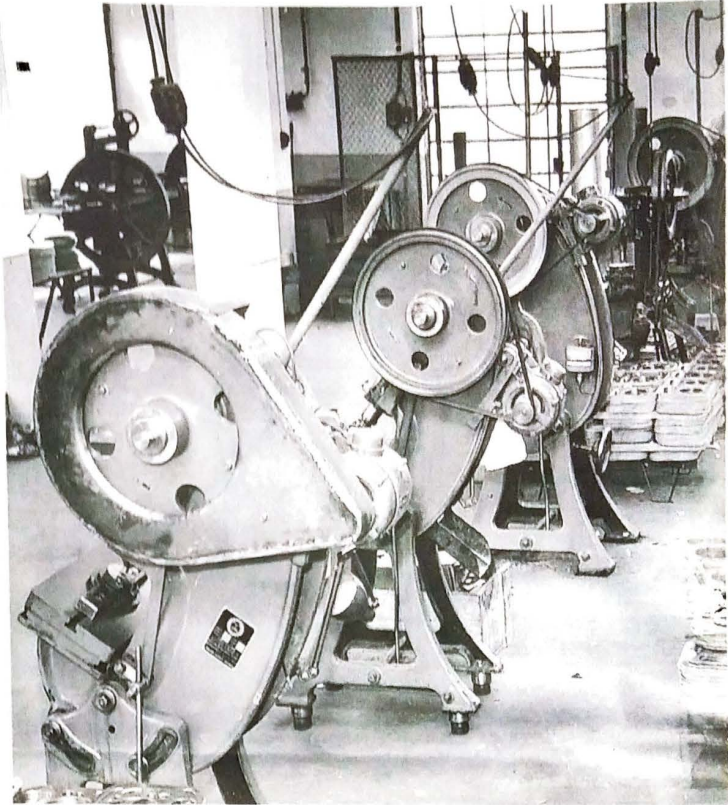
Una bella storia imprenditoriale che però per molti si è trasformata in «favola nera», con un finale tragico. Che qualcosa non andasse lo si intuì nel reparto pneumologico dell'ospedale di Brescia. Durante i primissimi Ottanta iniziarono ad arrivare dal Basso Sebino diversi pazienti colpiti da mesoteliomi, tutti ex lavoratori di tre aziende della zona: Manifattura Colombo, Manifattura Sebina e Setificio Trudel.

Il tumore è una «spia» dell'esposizione diretta all'amianto. Scattò perciò una ricerca sulle vecchie cartelle cliniche e una campagna di monitoraggio che proseguì ancora oggi. Dal 1977 in poi sono emersi 18 casi tra gli ex lavoratori della Colombo, 24 tra le operaie della Sebina e 11 tra quelle del vecchio setificio Trudel (nelle due sedi di Sarnico e Paratico). In tutto, 53 tumori.

«Abbiamo avuto la nostra piccola Casale Monferrato. A Sarnico si usava anche l'amianto blu, 500

Il più alto tasso d'incidenza del mesotelioma pleurico

L'Asl di Brescia ha accertato che tra il 1977 e il 2005, nel Basso Sebino si è verificato «il più alto tasso d'incidenza del mesotelioma pleurico in Italia tra le donne»: 6,8 casi ogni 100 mila abitanti.



volte più pericoloso di quello bianco. Questi povrettini hanno respirato per anni: il dottor Gino Barbieri, direttore dello Psal dell'Asl di Brescia, che portò alla luce la vicenda in un convegno del 2006, disegna un quadro impietoso.

Gli scarti alla Sebina

L'amianto veniva lavorato solo alla Colombo, ma gli scarti e le coperte dello stesso materiale erano utilizzati anche nell'adiacente Sebina (acquistata dal commendatore). Le operaie uscivano a fare una pausa nel cortile in comune e probabilmente respiravano le micidiali fibre. In più, una volta a settimana si svolgevano esercitazioni antincendio con le coperte accatstate nei corridoi.

I mesoteliomi rilevati tra chi lavorò fino agli anni '50 nei setifi-

cio Trudel, invece, restano per alcuni versi un mistero. L'amianto era presente nei tubi del vapore e nelle bacinelle dove si immergevano i bozzoli, ma in altri impianti simili non c'è mai stata un'incidenza di tumori così elevata. L'Asl ha perciò ipotizzato che anche al setificio si utilizzassero impropriamente scarti d'amianto prelevati dalla vicina Colombo.

«I rischi erano noti»

Il commendatore e i vertici aziendali sapevano della tossicità dell'amianto? No, secondo una recente biografia. Colombo, che viveva a Predore, era ignaro dei rischi al punto di tenersi una grande scultura d'amianto in ufficio. Non solo, uno dei primi morti (per asbestosi) fu proprio Sergio Proletti, figlio del suo ex socio. Nella

sentenza del 1997 (Colombo era già morto da 15 anni) sui decessi tra gli ex dipendenti della cava di Balangero, il pretore di Torino spiega però che gli effetti cancerogeni dell'amianto erano emersi già nel 1965 da uno studio del professor Vigliani della Clinica del lavoro di Milano. Fu lo stesso luminare a informare il commendatore, che quindi si incaricò i collaboratori di «risolvere il problema». A Sarnico furono acquistate mascherine e installati aspiratori, ma secondo le testimonianze degli ex operai, avvalorate da uno studio del '77 dei Riuniti, gli ambienti di lavoro erano comunque saturi di polvere. «Non furono mai prese contromisure serie in queste aziende - taglia corteo Barbieri - nonostante si sapesse dal 1965 che l'amianto provocava il mesotelioma. Non

Sarnico: oggi la «Colombo» è diventata eco-sostenibile

SARNICO

La sede produttiva fu avviata nel 1922 a Sarnico e a seguire presso l'ex filanda di Predore.

Il boom industriale attraccò però sul lago agli inizi degli Anni '50, quando Rinaldo Colombo acquistò dall'Iri le azioni della miniera di amianto di Balangero, nel Torinese e, come conseguenza, la «Manifattura Colombo» fu per oltre 30 anni una realtà industriale affermata tra i costruttori europei di prodotti derivanti dall'amianto, arrivando a toccare quota 350 dipendenti. Nel 2011, la «Mani-

fattura Guarnizioni Colombo & C. Spa» di Sarnico ha tagliato il centenario di storia, ma il business ha completamente virato, orientandosi alla produzione di guarnizioni per i settori della siderurgia, dell'industria estrattiva, energie alternative e meccanica navale. Niente a che vedere con le guarnizioni lavorate in amianto, peraltro vietate per legge.

«Abbiamo rilevato la proprietà nel 1995 - spiega Vittorio Calissi, amministratore delegato e socio - con lo stabilimento che era stato peraltro bonificato nel 1990 dalla precedente

proprietà, vale a dire gli eredi di Rinaldo Colombo e quindi certificata da ente apposito. Di conseguenza abbiamo totalmente modificato il business e lo stampaggio, indirizzandoci a più settori e nicchie all'interno del comparto delle guarnizioni in gomma. Quindi teniamo a precisare che le nostre produzioni rispettano tutti i parametri previsti per l'emissione in atmosfera e per le acque di scarico in pubblica fognatura previsti dal decreto legislativo 152. Mentre in riferimento all'impatto acustico, il rispetto dei valori limite previ-



Vittorio Calissi

sti dal piano di zonizzazione acustica approvato dai singoli Comuni».

Attualmente il Gruppo Colombo occupa complessivamente 60 addetti nei plants di Sarnico, Paratico e Novate Milanese. Peraltro l'azienda Colombo è tra i soci fondatori dell'Associazione guarnizioni del Sebino, che conta oltre 40 aziende associate e che sta lavorando con convinzione e investimenti a vantaggio del comparto e del territorio.

Nel proprio statuto c'è l'attenzione strategica all'ambiente, alla formazione delle risorse

e alla tutela della salute di tutti i cittadini. Da qualche tempo, l'associazione ha condiviso un progetto con «Medicina del lavoro» di Bergamo per uno studio atto a dimostrare che il processo del comparto e le lavorazioni sono eco-sostenibili.

La «Colombo» di Sarnico ha fatto rappresentato una scuola capace di formare non pochi giovani dell'area del Basso Sebino diventati negli anni imprenditori di successo. Oggi il comparto è una realtà europea export-oriented che, fra Basso lago, Franciacorta e Valcalepio, conta poco meno di 300 realtà per una forza occupazionale vicina ai 5 mila addetti. Una vera locomotiva economica. ■

Luca Cuni

Ex esposti, registro Asl con screening e prevenzione

«Durante la ricerca, parlando con alcuni ex lavoratori che avevano avuto a che fare con l'amianto, mi ha colpito il fatto che ignoravano del tutto i rischi cui erano esposti».

Isabella Seghezzi, ricercatrice della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bergamo, autrice della ricerca sulle morti di amianto nella nostra provincia, ha messo il dito nella piaga.

«In troppi, ancora oggi, sottovalutano i possibili danni alla salute determinati dalla professione svolta in passato. Manca

l'informazione, nonostante l'Asl abbia istituito da tempo un registro degli esposti: chi si iscrive ha accesso gratuito a un percorso di screening e prevenzione».

Gli esperti suggeriscono uno stile di vita corretto, che possa limitare gli effetti dell'inalazione di fibre dannose. In particolare, si batte sul tasto del fumo, che

può moltiplicare i fattori di rischio in presenza di questo tipo di patologie.

I casi sottoposti ad alta esposizione professionale all'amianto vengono sottoposti ad accertamenti clinici approfonditi, oltre che a visite periodiche. Le patologie che via via emergono sono denunciate ad Asl e Inail



Una foto d'epoca della Manifattura Colombo di Sarnico: lavorò l'amianto fino al 1992, quando una legge lo mise al bando. Dal 1995 la Manifattura Colombo ha una nuova proprietà, che ne ha rilanciato l'attività con l'uso di nuovi materiali.

solo, dai primi anni '50 si sapeva che scatenava anche il tumore al polmone. E già negli anni '20 si scoprì che le fibre causavano l'asbestosi. Nonostante tutto questo, si è andati avanti a produrre senza precauzioni fino ai primi anni '90». Anche i controlli, ammette Barbieri, hanno lasciato a desiderare: «Le Asl esistono dal 1980, dunque in un decennio avremmo dovuto e potuto fare qualcosa di più. Mi chiedo se i servizi di prevenzione in quegli anni siano stati all'altezza del loro compito. La lavorazione dell'amianto è stata consentita fino al '92, ma c'era modo e modo di farlo. Ricordo che in uno stabilimento di Paratico vietai l'uso della sostanza: avevamo gli strumenti per intervenire in modo rigoroso, ma non sempre è stato fatto. Ed è falso dire

che i danni si verificano solo nei primi anni di esposizione: interrompendola, il pericolo si riduce». Secondo i giudici sapeva dei rischi anche Giuseppe Paretto, l'altro figlio del vecchio socio, che si occupò della gestione della miniera di Balangero e ne fu per pochi mesi presidente, dalla morte di Colombo fino alla cessione dell'impianto nel 1983. A Torino Paretto, che ereditò la Manifattura di Sarnico insieme al fratello Sergio, fu condannato a 4 anni e 9 mesi in primo grado per omicidio colposo. Morì prima dell'appello. La procura di Bergamo, su segnalazione dell'Asl, aprì invece un procedimento sui decessi della Colombo. Ma fu subito archiviato per la scomparsa dei vertici aziendali. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Vedevo gli operai imbiancati Oggi lotto per i risarcimenti»

Predore, Pierantonio Paissoni viveva con la famiglia vicino alla ditta. E ora è l'avvocato dei familiari di ex lavoratori che si sono ammalati

Predore

«La polvere era dappertutto. Sulla terrazza, in cortile. E quando guardavamo oltre il muro vedevamo gli operai completamente imbiancati».

Pierantonio Paissoni viveva con la famiglia accanto allo stabilimento di Predore della Manifattura Colombo. Oggi, a 47 anni, ricorda in modo nitido quello scenario surreale a due passi dal lago. «L'amianto era ovunque - racconta - , le figlie del custode dello stabilimento giocavano a palla tra i sacchi che contenevano il materiale. E anche il loro appartamento era compromesso. Ogni mattina mia madre spazzava la polvere dal balcone». I lavoratori dell'azienda, dice, non indossavano protezioni. «Non portavano mascherine, erano completamente esposti. Solo verso la fine degli anni '70 furono installati alcuni aspiratori». Paissoni sa bene quel che dice perché, oltre che testimone oculare di quegli anni, è anche l'avvocato che ha chiesto e ottenuto il risarcimento per i familiari di sette ex lavoratori e per una donna che si prese l'asbestosi, malattia polmonare cronica indotta dall'amianto.

La battaglia legale è iniziata nel 2003, dopo che il professionista era stato toccato da vicino. «Il marito di mia cugina morì a 55 anni: gli diagnosticarono il mesotelioma da amianto e dopo due mesi se ne andò. Aveva lavorato alla Colombo per vent'anni». Paissoni ha trascinato in tribunale gli eredi dei proprietari ed è arrivato ad una transazione davanti al giudice. È stato l'inizio di una serie che si è protratta fino allo scorso ottobre, quando l'avvocato ha ottenuto



L'avvocato Paissoni ha ottenuto il risarcimento per i familiari di sette ex lavoratori e per una donna che si prese l'asbestosi

La battaglia legale è iniziata nel 2003, per una vicenda familiare

Con il passaparola anche i parenti di altre vittime hanno chiesto aiuto

altri due risarcimenti. «Questa vicenda è iniziata per caso ed è continuata con il passaparola, non ho certo messo i manifesti in paese - sottolinea - . Dopo mia cugina arrivarono da me altri familiari delle vittime: ricordo che trattai il caso di un geometra di Villongo, che aveva lavorato alla Colombo solo per due o tre anni. Quanto bastò però per farlo morire attorno ai 50 anni, con tre figlie ancora da crescere. In tutto ho difeso i diritti di tre uomini e cinque donne, perché le maestranze dello stabilimento erano soprattutto femminili».

L'amianto ha provocato mesoteliomi, ma non solo. «Ci sono stati risarcimenti anche per due tumori al polmone, che la giurisprudenza riconosce pienamente come malattia professionale

provocata dall'esposizione alle fibre di asbesto». Una piccola minoranza ha dunque ottenuto un minimo di giustizia. Ma l'avvocato è convinto che tanti abbiano scelto di continuare a piangere in silenzio.

«Chissà quanti ce ne sono. Ma la gente ha perso la fiducia nella legge, quindi nella maggior parte dei casi rinuncia a far valere le sue ragioni». L'attesa è troppo lunga e le udienze rischiano di riaprire le vecchie ferite. Meglio voltare pagina, e andare avanti. E pazienza se si poteva, si doveva fare di più. «La questione dell'amianto all'epoca non fu approfondita da nessuno. Fino al 1980 non esistevano nemmeno le aziende sanitarie locali, quindi i controlli sulla salubrità dell'ambiente di lavoro erano lasciati all'iniziativa delle aziende stesse». Paissoni ha trovato uno studio degli Ospedali Riuniti del 1977, che evidenzia una elevata polverosità dei reparti.

Un quadro allarmante di cui i vertici della Colombo furono informati. «Dal frontespizio risulta che il dossier fu spedito all'azienda, ma non so fino a che punto fu preso in considerazione. Credo che servì solo a prendere atto che lo stabilimento andava chiuso, cosa che avvenne solo in seguito».

Le conseguenze sono affiorate soltanto anni dopo. L'Asl di Brescia ha accertato che tra il 1977 e il 2005, nell'area del Basso Sebino, dove la vecchia Manifattura Colombo e la Sebina attingevano la manodopera, si è verificato «il più alto tasso d'incidenza del mesotelioma pleurico mai osservato in Italia tra le donne»: 6,8 casi ogni 100 mila abitanti. Quando il dato è emerso, però, era già troppo tardi. ■

Ma. Bl.

Le vittime in provincia, una ricerca

«Le morti d'amianto nel Bergamasco» è il titolo di una recentissima ricerca realizzata da Isabella Seghezzi, giovane ricercatrice della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bergamo. L'autrice, oltre a contribuire a far luce sui casi di Sarnico e Calcio, ha ricostruito le vicende processuali che hanno riguardato l'amianto nella nostra provincia. Il primo caso, il più eclatante, riguarda il reparto «Pfa» di Sabbio della Dalmine, dove venivano utilizzate coperte d'amianto per impedire il brusco raffreddamento delle saldature. Ma le coperte erano usate anche come tovaglie durante le pause

pranzo, o addirittura per amplificare il calore del bruciatore e riscaldarsi meglio durante le fredde giornate invernali. Gli operai non sapevano dei rischi, nessuno li aveva mai informati. A fine turno badavano loro stessi alla pulizia dell'officina: spazzavano via la polvere d'amianto e la mettevano in grandi sacchi. Nel 2011 il processo «Dalmine bis» si è chiuso con la condanna in secondo grado (confermata in Cassazione) di tre ex dirigenti per l'omicidio colposo di sedici operai.

È andata diversamente nel caso riguardante la Sacelit di Calusco d'Adda, dove si produceva



La ricercatrice Isabella Seghezzi

cemento-amianto: nel 1997 finirono a giudizio a Bergamo alcuni ex dirigenti perché dall'inchiesta venne fuori che fino agli Anni '80 le operazioni di trasporto, apertura e miscelazione erano svolte manualmente, con elevata dispersione di fibre nell'ambiente lavorativo. Pur riconoscendo gli effetti patogeni dell'amianto, il giudice stabilì il nesso di causalità solo tra l'omissione delle misure antinfortunistiche e l'asbestosi contratta da un operaio, ma non per quanto riguardava i mesoteliomi contratti da altri due lavoratori. In sede d'appello, a Brescia, la responsabilità degli imputati fu riconosciuta anche per i tumori, ma la Cassazione confermò quanto stabilito in primo grado. ■

Ma. Bl.

Caicio

Quelle donne che ripulivano i sacchi provenienti da Casale Monferrato

Non c'è stato nessun processo nemmeno per quanto accadde a Caicio, dove l'impresa Vezzoli riceveva sacchi vuoti di amianto per pulirli e riciclarli. Provenivano dalla miniera di Balangero, ma anche da Cengio e da Casale Monferrato. L'operazione ne misura antinfortunistica e le operai si impolveravano totalmente, così come le colleghe incaricate di ricucire la juta. Il tutto senza nessun tipo di protezione. L'amianto veniva ripulito e si attaccava alle tute, che poi venivano lavate a casa. L'azienda chiuse nel 1975, ma il caso emerse nel 1987, quando fu rilevato un eccesso di mesoteliomi nell'area di Caicio e Romano: tra il 1988 e il 1993 si verificò

no 18 decessi. Almeno sei vittime avevano lavorato al sacchificio. Lo stabilimento era collegato alla villa padronale dove il titolare, Virginio Vezzoli, viveva con la famiglia. È verosimile, dunque, che l'imprenditore ignorasse i rischi provocati dall'esposizione. Caicio e Sarnico rappresentano solo due pagine della vicenda amianto in Bergamasca. Molte altre però se ne stanno aprendo. Una signora di Ponte Nossola, dipendente dal 1941 al 1979 di un'azienda tessile, morì nel 2008. I figli hanno ottenuto un risarcimento «per danno morale e eniologico subito dalla mamma e dal loro ereditato». Un caso è spuntato anche a Chignolo d'Isola. E purtroppo non sarà l'ultimo.